

Paolo Pettinari

## **La solitudine dei profeti\***

*Starless and bible black* – C'è un brano musicale dei King Crimson che offre momenti di profonda, ipnotica suggestione: dopo un preambolo strumentale a creare un'atmosfera sospesa e carica di attese, la voce del cantante inizia a emettere parole in apparenza sconnesse, unite da un procedimento analogico di cui è arduo cogliere il senso. Il testo si esaurisce in pochi versi e alla fine di ciascuna delle tre strofe prorompe una frase che è una descrizione ma pare un oracolo: "Starless and bible black", senza stelle e un buio primordiale, un'oscurità biblica, un nero ancestrale. In realtà è una citazione da Dylan Thomas, una raffigurazione di solitudine che però, trasportata in un contesto totalmente alieno, sembra uscire dalle labbra di una sibilla.

E' forse in una notte così che un vecchio, arrivato nella terra di Canaan dall'Anatolia dove lo aveva condotto suo padre, ha una visione, un sogno cattivo e allucinato in cui sente pressappoco queste parole: "Abramo, prendi tuo figlio Isacco, il tuo unico figlio, che tu ami molto, e va' nel territorio di Motia. Là, su un monte che io ti indicherò, lo offrirai a me in sacrificio" (*Genesi*, 22,2). E' noto che poi Abramo ubbidirà al suo Dio, legherà il figlio ad un rustico altare e alzerà il coltello per tagliargli la gola. E' altrettanto noto che un angelo del signore scuoterà il vecchio da quella cupa allucinazione e lo indurrà a deviare la lama sul collo sventurato di un capro.

---

\* "L'area di Broca", n.104-105, 2016-2017.

Ci sono miti che da sempre lasciano senza parole chi li ascolta: la vicenda di Medea che uccide i figli; Caino assassino del fratello, ma protetto da Dio; Edipo che si acceca... Il mito di Abramo e Isacco sbigottisce in maniera diversa. Medea, Caino, Edipo reagiscono a situazioni e sono in preda a sentimenti: vendetta, invidia, colpa. Il loro agire è guidato dalla follia, un buio della ragione che gli fa compiere gesti inespugnabili. Il delirio di Abramo, al contrario, non è reazione, non è sentimento, non è adirata follia. Il profeta che ce ne tramanda il mito descrive il vecchio patriarca solo attraverso le sue azioni. Udita la voce di Dio, "la mattina seguente di buon'ora Abramo spaccò la legna per il sacrificio e la caricò sull'asino. Prese con sé Isacco e due servi, e si avviarono verso il posto che Dio aveva indicato".

Non sappiamo cosa sia vero in questa vicenda che gli esegeti fanno risalire ad almeno 4 millenni fa. Dei personaggi reali in effetti non possiamo dire molto, ma come personaggi letterari Abramo, Isacco, l'angelo e lo stesso Dio sono sicuramente veri e di certo hanno fatto quelle azioni e hanno detto quelle parole. D'altra parte il mito, come testo letterario e come tutti i testi letterari, ha necessariamente anche un autore, che può essere anch'egli realmente vissuto o frutto della fantasia dei popoli. Omero è l'archetipo degli autori di miti, per due ragioni: probabilmente non è mai esistito e sicuramente non ha mai scritto una parola di ciò che gli è attribuito, anche perché era cieco. L'autore della Genesi potremmo definirlo, con audace anacronismo, un Omero ebraico che per mezzo della verità letteraria ha cercato di comunicare dei frammenti di verità storica. Un poeta, dunque, probabilmente un'intera compagnia poetica, un'oscura società di profeti che nel costruire il proprio

monumento letterario ha applicato il metodo di lavoro del poeta: dire per via indiretta, comunicare più significati attraverso le forme del discorso e le forme del contenuto. Forme che poi altri, dei letterati, degli scribi, dei copisti, hanno fissato nella permanenza della parola scritta.

Il mito di Abramo, una volta trascinato nel terreno dei discorsi letterari, non si salva dalla deriva delle interpretazioni. Il testo si stacca dall'autore e lo abbandona in una solitudine che è quella del travisamento e dell'equivoco, comincia ad avere dei significati a cui l'autore non pensava, comunica altro e poi altro e poi altro, per cui il profeta resta lì da solo con il suo delirio distorto, reinterpreto, stravolto.

Il mito di Eva può essere un esempio. Per millenni lo si è letto sotto l'ombra della nostra tradizione patriarcale: la donna come fonte di perdizione per l'umanità, emblema di spirito disubbidiente, meritevole di punizione. Ma chissà, probabilmente l'oscuro profeta che ne ha elaborato il racconto voleva dirci tutt'altro, magari era una profetessa che all'interno di una cultura matriarcale pensava di comunicare il contrario: "E' solo grazie alla donna che l'uomo diventa uomo, impara a conoscere il bene e il male, cessa di vivere come un animale e diviene responsabile. E' grazie all'intervento, all'iniziativa della donna che l'uomo diviene civile". Chissà?

Allo stesso modo, nel raccontare la follia di Abramo l'anonimo autore, probabilmente, non intendeva ammonirci sulla necessità di seguire ciecamente la parola di Dio, di sottometterci perché poi la divinità sceglie sempre per il nostro bene. Anche 4000 anni fa un'affermazione simile sarebbe stata considerata una sciocchezza: quale dio? Ce ne erano tanti! E' più plausibile che, in un contesto culturale che prevedeva anche

l'azione terribile del sacrificio umano, sia arrivato finalmente qualcuno che con voce genuinamente profetica abbia detto: "Guardate che Dio non approva l'uccisione dei figli!" E per meglio convincere gli ascoltatori, da grande poeta ha tradotto questa sua rivelazione in un mito che a sua volta annuncia una verità rivoluzionaria: ci dice che Dio non è contrario ai cambiamenti.

*Per speculum in aenigmate* - I testi sacri sono pieni di esempi in cui è manifesto l'apprezzamento di Dio per le innovazioni. Nel *Vangelo* di Giovanni si legge:

I maestri della legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio e gli dissero: "Maestro questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?" Parlavano così per metterlo alla prova: volevano avere pretesti per accusarlo. Ma Gesù guardava in terra, e scriveva col dito nella polvere. Quelli però insistevano con le domande. Allora Gesù alzò la testa e disse: "Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei". Poi si curvò di nuovo a scrivere in terra. Udite queste parole quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era lì in mezzo. Gesù si alzò e le disse: "Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?" La donna rispose: "Nessuno, Signore". Gesù disse: "Nep-pure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!" [Giov., 8,3-11]

In questo caso possiamo leggere le parole del profeta Gesù (o del profeta Giovanni, siano esse parole realmente pronunciate o parole del mito cristiano) interpretandole in vari modi. Dio ci dice di perdonare l'adulterio; ci dice anche che siamo tutti più o meno peccatori; in quanto tali non abbiamo il diritto di giu-

dicare gli altri; però non dobbiamo continuare a peccare. Forse ci dice anche che non approva la pena di morte. Ma, e questo dobbiamo leggerlo tra le righe, Dio ci comunica anche che certe tradizioni, certe leggi, anche quelle codificate in altri testi sacri (Levitico, 20,8-27) possono e devono essere cambiate. Concetto, questo, che ritroviamo nel libro sacro dell'islam.

Maometto, come Gesù, come Mosè, come Omero, non ha scritto una singola parola di quelle che gli si attribuiscono. La sua rivelazione è stata tramandata oralmente per una ventina d'anni e poi fissata in forma scritta durante il califfato di Othman (644-656): da allora il lavoro esegetico non si è mai interrotto e le interpretazioni dei dotti hanno riempito volumi, creato una civiltà, scatenato guerre. Alcuni passi del *Corano* hanno anche aperto dispute culturali che sono tuttora vive e provocano contrasti. I versetti 3 e 4 della Sura IV (An-Nisâ' - Le donne) recitano testualmente:

(3) E se temete di essere ingiusti nei confronti degli orfani, sposate allora due o tre o quattro tra le donne che vi piacciono; ma se temete di essere ingiusti, allora sia una sola o le ancelle che le vostre destre possiedono, ciò è più atto ad evitare di essere ingiusti. (4) E date alle vostre spose la loro dote. Se graziosamente esse ve ne cedono una parte, godevela pure e che vi sia propizia.

Sono versetti che al lettore di oggi possono apparire un po' enigmatici e, del resto, devono esserlo stati anche nel passato vista la mole dei commenti che hanno suscitato. Anche perché Dio ha sempre parlato *per speculum in aenigmate*, nel riflesso di uno specchio e per via enigmatica. Tuttavia sono i versetti in cui ai devoti mussulmani viene concessa la poligamia. Dalle parole del profeta, di colui che parla al posto di Dio, che traduce nella lingua degli uomini il discorso divino, capiamo che

un uomo può sposare più di una donna: due, tre, quattro. Il numero cinque non è pronunciato e pertanto possiamo ragionevolmente supporre che la prescrizione della divinità non permetta di avere più di quattro mogli, precisando poi anche l'obbligo di lasciar loro disporre della propria dote. Questo è il contenuto manifesto del discorso sacro. Tuttavia, se ammettiamo che il testo profetico è anche testo poetico non possiamo evitare di cercarvi quello che si nasconde sotto l'ombra delle parole, quel contenuto profondo che si cela nella forma e nelle relazioni fra chi dice e chi ascolta, chi scrive e chi legge.

Come il dio di Abramo, anche il dio dell'islam è rivoluzionario: in una società in cui la poligamia non aveva limiti di numero e le donne non avevano diritto alla proprietà, ecco un profeta che annuncia tempi nuovi, nuovi diritti, nuovi limiti all'arbitrio. Il versetto 7 della stessa sura stabilisce:

Agli uomini spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti; anche alle donne spetta una parte di quello che hanno lasciato genitori e parenti stretti: piccola o grande che sia, una parte determinata.

Si tratta di una novità eversiva, ma ad Allah non dispiace il mutamento, soprattutto se consolida il diritto. Dio ci mostra che, laddove c'è ingiustizia, cambiare è lecito: *halal!*

*Vox clamantis in deserto* - E' destino dei profeti antichi, tuttavia, lasciare nell'incertezza chi li ascolta o chi ne legge le parole. Raramente trascrivono le loro visioni, raramente controllano ed approvano ciò che altri registrano di quanto pronunciato a voce. Abramo, Mosè, Gesù, Maometto non lasciano documenti scritti. Come gli oracoli della Pizia, anche i loro detti vengono dapprima tramandati a memoria e solo dopo una o

innumerevoli generazioni vengono fissati nella permanenza della scrittura. E' improbabile pertanto che quanto leggiamo siano le parole uscite dalle bocche di quei visionari, in quell'ordine, con quel suono, con quelle pause. Il senso globale può essere quello, come in una traduzione, ma proprio come in una traduzione i significati formali non possono più essere quelli originari.

Curiosamente, esegeti e devoti si sono sempre trovati d'accordo nel voler estrarre significati dal contenuto formale dei testi profetici, interpretando strutture, suoni, etimologie, prosodie, lemmi come se fossero usciti direttamente e in quella forma dalle bocche dei profeti. E invece si tratta di traduzioni di traduzioni di traduzioni, all'infinito: al termine di questa vertigine ci siamo noi che leggiamo; all'inizio c'è il profeta, in una solitudine che è ormai senza rimedio, in una lontananza assoluta da cui non è possibile far percepire la sagoma originaria delle parole.

Nella traduzione latina del *Libro di Isaia* possiamo leggere questa frase: "vox clamantis in deserto parate viam domini rectas facite in solitudine semitas dei nostri" (Is. 40,3). E' una citazione dalla *Vulgata Editio* della *Bibbia*, ma quella che abbiamo appena letto è in realtà una traduzione della frase latina originaria, quella uscita dalla penna di Girolamo: la sua grafia era sicuramente diversa, le parole probabilmente una attaccata all'altra, solo la mancanza di maiuscole e punteggiatura, come in un rotolo del V secolo, ci danno una pallida immagine di come doveva essere quel testo. Poi Girolamo ripete parte della frase traducendo l'evangelista Matteo: "vox clamantis in deserto parate viam domini rectas facite semitas eius" (Mt, 3,3). Se andiamo a vedere alcune recenti traduzioni in italiano scopri-

remo che le due frasi hanno avuto rese diverse, come se Isaia avesse scritto " vox clamantis: in deserto parate viam domini" e Matteo " vox clamantis in deserto: parate viam domini". Le versioni moderne sono condotte sugli originali in ebraico e in greco, ma la Vulgata riporta frasi identiche. Il povero Isaia è rimasto solo, quello che ha detto lo abbiamo manipolato, costretto in altre lingue, modificato, le parole lo hanno lasciato a tracciare sentieri per il suo Dio "in solitudine". Nella stessa solitudine in cui vagano gli altri profeti che abbiamo inevitabilmente frainteso, travisato, usato.

## **Riferimenti bibliografici**

Citazioni da: *La bibbia interconfessionale*, ElleDiCi, Firenze, 1985; *Il corano*, Newton Compton, Roma, 2010. Sulla veridicità dei personaggi letterari si veda U.Eco, *La verità? E' solo nella finzione*, in "La Repubblica", 30 giugno 2009.

Estratto da: Paolo Pettinari, *Articoli e divagazioni*, Edizioni Mediateca, 2017  
[www.emt.it/pettinari.html](http://www.emt.it/pettinari.html) - © dell'autore